

# La natura dottrinale della predicazione apostolica: l'esempio di Paolo

Andrea Ferrari

Nelle nostre riflessioni sul tema della natura dottrinale della predicazione apostolica abbiamo considerato, nel numero precedente, la predicazione di Pietro riassunta in Atti 2:14-41. Continuando a pensare al medesimo argomento, vogliamo ora rivolgerci al discorso di Paolo ad Atene che Luca riporta in Atti 17:16-33\*.

Osservazioni  
generali sul  
discorso di Paolo

a) Osserviamo innanzitutto che Paolo è di fronte ad una società religiosa e pluralista caratterizzata da una pratica radicale del sincretismo (Atti 17:16, 22-23). Atene, la città in cui Paolo annuncia il Vangelo di Dio, è la capitale intellettuale del mondo antico, eppure è piena zeppa d'idolatria. Giovanni Calvino rileva: «Questo è un esempio degno di nota: la città che era la nobile residenza della sapienza, la sorgente di tutte le arti, la madre dell'umanesimo, superava tutte le altre per la sua cecità e per la sua follia»†.

b) Consideriamo il modo in cui Paolo affronta Atene. Egli “di-

---

\* Per un commento in italiano su questo passo il lettore può consultare: H. I. Marshall, *Gli Atti degli apostoli*, Roma, GBU, 1990, pp. 395-410; J. MacArthur, *Io... mi vergogno del Vangelo*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2000, pp. 150-164; Leonardo De Chirico, “Prospettive per il nuovo millennio. In campo religioso: tra tolleranza e intolleranza”, *Studi di teologia*, Padova, XIII.1 (2001), pp. 63-76.

† G. Calvino, “Commentary upon the Acts of the Apostles”, *Calvin's Commentaries*, Grand Rapids, Baker, 1996, volume 18, p. 146.

scorreva” con i Giudei e con quei pagani che incontrava nella sinagoga e con quelli che trovava in piazza; inoltre, non disdegnava di “conversare” coi filosofi (vv. 17-18). Luca spiega che il modo di fare di Paolo era tale che i filosofi riconobbero in lui un predicatore, o un araldo (καταγγελεὺς). Da una lettura attenta degli Atti e delle epistole paoline, è evidente che Paolo avesse già da tempo formulato la teologia e la metodologia della proclamazione del Vangelo che gli sono proprie e che descrive in passi come I Corinzi 2:1-5\*: il predicatore e il suo metodo hanno in comune la medesima natura del messaggio annunciato. È proprio per questo che i cultori ateniesi della retorica e della filosofia lo disprezzano chiamandolo “ciarlatano”.

c) Contrariamente al sermone di Pietro, quello di Paolo (vv. 22-31) è rivolto a persone che non conoscono l'Antico Testamento e che non hanno mai ascoltato il messaggio delle Scritture riguardo al Messia. Il professor Carson osserva che Paolo cerca di evangelizzare persone “che erano del tutto analfabete rispetto alla Bibbia, la cui visione del mondo era completamente estranea a quella della tradizione giudeo-cristiana”†.

d) In queste nostre osservazioni preliminari, dobbiamo inoltre prendere nota dei sentimenti dimostrati da Paolo verso l'idolatria e verso coloro ai quali egli rivolge la sua predicazione. Luca spiega che la fonte da cui scaturivano i sentimenti dell'apostolo era la sua analisi della vita degli uomini alla luce della rivelazione speciale di Dio; infatti l'indignazione cominciò ad ardere in lui allorché “vide” il triste spettacolo dell'idolatria (v. 16; cfr. Matteo 9:35-36). Questo sentimento di Paolo non rimase nascosto nel suo cuore.

---

\* Su questo argomento si veda R. Ortlund, “Lo Spirito Santo nella predicazione di Paolo”, *Rivista di pratica pastorale*, V.2 (2002), pp. 3-17; G. D. Fee, *The First Epistle to the Corinthians* (NICNT), Grand Rapids, Eerdmans, 1987, p. 92; A. C. Thiselton, *The First Epistle to the Corinthians* (NIGTC), Grand Rapids, Eerdmans, 2000, pp. 211-213.

† D. A. Carson, *The Gaggling of God*, Grand Rapids, Zondervan, 1996, p. 496. Di questo importante volume esiste un'edizione ridotta in italiano dal titolo “Il pluralismo religioso”, *Lux Biblica*, XII.24, 2001.

Lo sdegno sorto in lui per amore della verità di Dio fu espresso in un comportamento misericordioso verso coloro che erano sotto il potere del maligno e della menzogna, e tale comportamento consistette essenzialmente nell'annuncio del Vangelo (cfr. Giovanni 2:17; II Corinzi 5:14a).

e) Osserviamo anche l'ordine o la struttura del discorso dell'apostolo: abbiamo un' *introduzione* (vv. 22b-23); abbiamo poi lo *sviluppo* del discorso evangelistico (vv. 24-29) e una *conclusione* costituita da un appello al ravvedimento e alla fede (vv. 30-31).

f) È importante notare ancora che, avviandosi verso la conclusione, Paolo dimostra l'intento evangelistico del suo discorso mediante un deciso e perentorio appello al ravvedimento (vv. 30-31). Studiando questo discorso è ovvio rilevare che l'apostolo inizia a parlare con una certa attenzione e ricercatezza, e anche nell'elaborazione del sermone manifesta una notevole sensibilità e cortesia. Tuttavia, tale atteggiamento non procede da quel timore prodotto dal senso d'inferiorità, né, tantomeno, dal desiderio di essere apprezzato dall' *élite* culturale ateniese. La motivazione dell'apostolo non è di trovare una piattaforma comune, al fine di coabitare e di sopravvivere nel contesto delle varie espressioni della religiosità umana (si legga: idolatria!), bensì quella di "demolire i ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo" (II Corinzi 10:4-5). Questo sermone è un attacco aperto contro il paganesimo e contro la tracotanza della sapienza umana. Ad un certo punto, dopo un'analisi della cultura secolare condotta alla luce delle dottrine della Scrittura, l'uomo di Dio denuncia l'ignoranza degli ateniesi (sì, proprio dei filosofi ateniesi!, v. 30a), comanda ad ogni creatura di ravvedersi (v. 30b) e avverte il suo uditorio del giudizio a venire (v. 31). Come afferma giustamente Hughes Oliphant Old, "qui l'apologetica politicamente corretta è stata abbandonata!"\*

---

\* H. O. Old, *The Reading and Preaching of the Scriptures in the Worship of the Christian Church*, Grand Rapids, Eerdmans, 1998, volume 1, p. 177.

È di fondamentale importanza rendersi conto che il contenuto del discorso rivolto da Paolo ai filosofi ateniesi è *dottrinalmente esaustivo*. Pur non trattandosi di un'opera di teologia biblica o sistematica, ma solo di un sermone, dal punto di vista dottrinale la predicazione di Paolo è esauriente e particolareggiata. L'episodio che Luca si accinge a narrare si apre mostrando che Paolo attende che Sila e Timoteo lo raggiungano ad Atene (vv. 13-15), spiegando in termini generali cosa accadde all'apostolo mentre li aspettava (vv. 16-18). Riassumendo il messaggio di Paolo, Luca afferma che egli "annunziava Gesù e la risurrezione" (cfr. I Corinzi 1:18, 23; 2:2; Romani 1:1-4), dando l'impressione che sia nella sinagoga sia di fronte ai pagani i contenuti dei suoi ragionamenti fossero gli stessi. Ora, la domanda che dobbiamo porci è la seguente: Cosa significa che Paolo "annunziava Gesù e la risurrezione"? Significa forse che l'apostolo abbia condiviso con queste persone, le quali erano per la prima volta di fronte al messaggio della Scrittura in generale e del Vangelo in particolare, la sua testimonianza, aggiungendovi un semplice e breve messaggio evangelistico? Assolutamente no!

Dopo aver introdotto la circostanza nel modo in cui abbiamo appena considerato, Luca procede presentandoci *un compendio* del discorso di Paolo ai filosofi (vv. 22b-31). Questo è un dettaglio importante. Nel caso del sermone predicato da Pietro nel giorno di Pentecoste, Luca spiega esplicitamente che l'apostolo esortava e scongiurava il suo uditorio a Gerusalemme "con molte altre parole", ossia non solo mediante quelle riportate per iscritto (Atti 2:40). In altri termini, Luca si preoccupa di mettere in chiaro che il suo è solo un sommario del discorso di Pietro. Come osserva Donald Carson, questo è quanto si verifica anche in occasione del sermone in Atti 17, poiché "mentre noi possiamo leggere il racconto del discorso di Paolo in due o tre minuti, senza dubbio ci vollero una o due ore per esporlo".

Dunque, l'elaborato discorso rivolto ai filosofi ateniesi consi-

Il contenuto del sermone di Paolo

---

\* D. A. Carson, *The Gagging of God*, p. 501.

ste nell'esposizione e nella spiegazione delle dottrine fondamentali che insieme costituiscono il sistema teologico cristiano. Si deve osservare che furono gli stessi filosofi ad interrogarlo, domandandogli di esporre in modo articolato, e mediante un tipo d'insegnamento formale, le dottrine del cristianesimo: «Potremmo sapere quale sia questa nuova *dottrina* (διδαχή, insegnamento) che tu proponi?» (v. 19). Perciò l'apostolo, accogliendo la loro richiesta, risponde con quella che potremmo ritenere una sintesi dello sviluppo storico della rivelazione speciale mediante le Scritture. Ovviamente – ed è importante ripeterlo – quello di Paolo è solo un sermone, quindi non è un discorso teologico astratto, teoretico e speculativo, che non tiene conto delle dinamiche esistenziali delle persone cui è rivolto: anzi, l'apostolo adatta il sistema dottrinale della Bibbia al suo scopo, ai bisogni e alle esigenze del suo uditorio.

a) Osserviamo che la predicazione di Paolo tratta *della dottrina della rivelazione naturale*. L'apostolo inizia a parlare con molto tatto dicendo: «Atheniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto» (vv. 22-23). L'apostolo sapeva bene che Dio “ha fatto ogni cosa bella al suo tempo” e che “egli ha perfino messo nei loro [degli uomini] cuori il pensiero dell'eternità” (Ecclesiaste 3:11). Il suo presupposto era che “quel che si può conoscere di Dio è manifesto agli uomini, avendolo Dio manifestato loro” fin dalla creazione del mondo per mezzo delle opere sue (Romani 1:19-20). Dio non ha mai lasciato se stesso privo di testimonianza (cfr. Atti 14:15-17), cosicché “nessuno può guardare a se stesso senza subito volgere il suo sentimento a Dio [...]. Anzi, i beni che scendono dal cielo su di noi goccia a goccia, ci conducono come ruscelli alla sorgente”<sup>\*</sup>.

---

\* G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, a cura di G. Tourn, Torino, UTET, 1971, p. 137. Calvino tratta di questo argomento nei capitoli i-v del libro I dell'*Istituzione*.

b) In secondo luogo, la predicazione di Paolo tratta *della dottrina della rivelazione speciale*: «Orbene, ciò che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annunzio» (v. 23b). Siccome l'uomo, pur ritenendosi savio, è divenuto stolto e mediante la propria sapienza non ha conosciuto Dio (cfr. Romani 1:22; I Corinzi 1:23), il Creatore stesso si è premurato di farsi conoscere dalla creatura. Ma come? Dio “ha parlato molte volte e in molte maniere anticamente per mezzo dei profeti e in questi ultimi giorni ha parlato a noi mediante il Figlio” (Ebrei 1:1-2a). Le parole di coloro che sono stati chiamati a parlare per Dio sono – come spiega Benjamin Warfield – il prodotto del soffio creativo di Dio, in quanto quegli uomini hanno parlato “perché *portati* dallo Spirito Santo” (II Pietro 1:19-21; cfr. II Timoteo 3:16)\*. La predicazione di quei servi di Dio è stata preservata dall'errore e comunica una conoscenza relativa a Dio sufficiente e vera. L'apostolo Paolo non solo era conscio del metodo mediante il quale Dio, nel corso della storia, soprattutto tramite il Verbo incarnato e i suoi apostoli (cfr. Giovanni 1:1, 14, 18; Efesini 2:20), aveva comunicato la verità agli uomini, ma egli stesso aveva ricevuto una chiamata divina al fine di “aprire gli occhi” ai pagani, affinché si convertissero a Dio; egli non fu disobbediente a quella celeste visione, ma predicò annunciando quel Dio che era sconosciuto agli uomini (Atti 26:18-20).

c) La predicazione di Paolo tratta anche *della dottrina della creazione*. Il Dio annunciato dall'apostolo è identificato come “il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso” (v. 24). «La dottrina della creazione – spiega il teologo olandese Herman Bavink –, affermando la distinzione tra il Creatore e la sua creatura, è il principio della vera religione»†. Come per i profeti e per il Signore Gesù Cristo, per l'apostolo Paolo la dottrina della creazione costituisce “il primo passo” della rivelazione di Dio, tanto è

---

\* B. B. Warfield, “Il concetto biblico di ispirazione”, *Rivelazione e ispirazione*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2001, pp. 108-111. Di grande interesse è anche il saggio “La Scrittura: ispirata da Dio” nello stesso volume.

† H. Bavink, *In the Beginning*, Grand Rapids, Baker, 1999, p. 23.

vero che l'Antico Testamento e la predicazione di Gesù si fondano "sul fatto fondamentale della creazione dei cieli e della terra da parte di Dio"<sup>\*</sup>. Infatti, la verità sulla creazione è fondamentale per la comprensione della supremazia di Dio sull'universo (Isaia 6.1-3; Apocalisse 4:11), della natura e della dignità dell'uomo e delle altre creature (Genesi 1:26-27, 31; Salmi 8; 139:13-14), della realtà del peccato (Genesi 2:17; 3:1-8; Romani 5:12), dell'obbligo degli uomini di rendere conto al Creatore (Ebrei 4:13), dell'opera compiuta da Cristo, il cui obiettivo era la redenzione di tutta la creazione (Romani 8:19-23; Colossesi 1:19-20).

d) Osserviamo inoltre che la predicazione di Paolo tratta *della dottrina di Dio*, detta anche "teologia propria". Dopo la sua introduzione, Paolo parla diffusamente degli attributi di Dio: «Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo; e non è servito dalle mani dell'uomo, come se avesse bisogno di qualcosa; lui, che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa» (vv. 24-25). In quest'affermazione abbiamo un riferimento all'unicità di Dio, in quanto si parla dell'unico Dio (Deuteronomio 6:4; Marco 12:29; I Timoteo 1:17); all'eternità di Dio, in quanto Dio, a differenza della sua creazione, non ha avuto alcun principio (Apocalisse 1:4, 8; 4:8); alla spiritualità di Dio (II Cronache 6:18; Giovanni 4:24); all'indipendenza e all'autosufficienza di Dio (Giobbe 22:2a; Salmi 50:7-13; Giovanni 5:26); all'onnipotenza e alla benignità di Dio (Salmi 104:26-30; Romani 11:36).

e) Oltre a ciò, la predicazione di Paolo tratta *della dottrina della provvidenza*. Dopo aver parlato della creazione e degli attributi di Dio, egli spiega: «Egli [Dio] ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione» (v. 26). Secondo Joseph Addison Alexander di Princeton, "in questo versetto Paolo rivendica il diritto del Dio

---

<sup>\*</sup> H. Ridderbos, *The Coming of the Kingdom*, Philadelphia, Presbyterian and Reformed, 1962, p. 46.

altissimo di governare e, anzi, di controllare efficacemente le sorti delle nazioni, sia temporali sia locali”\*. Il *Catechismo “minore” di Westminster* del 1648 definisce la provvidenza nel modo seguente: «La provvidenza è quell’opera assolutamente santa, sapiente e potente di Dio mediante la quale preserva e governa tutte le sue creature e tutte le loro azioni»†. Nel suo tentativo di persuadere i filosofi ateniesi, Paolo non considera solo la verità sulla trascendenza di Dio, ma anche quella della sua immanenza; infatti “per provvidenza non s’intende la distaccata assise di Dio nel cielo, da dove egli meramente osserva ciò che si compie nel mondo, bensì l’attivissima e l’interessatissima giurisdizione dal suo trono alto e molto elevato, mediante la quale governa il mondo che egli stesso ha fatto”‡ (cfr. Daniele 4:35).

f) Ancora: la predicazione di Paolo tratta *della dottrina dell’uomo*. L’apostolo si sofferma alquanto su questo punto: «Egli [Dio] ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi. Difatti, in lui viviamo, ci muoviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: “Poiché siamo anche sua discendenza”» (vv. 26-28). Vi sono almeno quattro verità sull’uomo di cui Paolo parla. Innanzitutto dell’antichità e dell’unità della razza umana in quanto l’apostolo afferma che “Dio ha tratto da uno solo – ossia da Adamo – tutte le nazioni”; in secondo luogo egli spiega quale sia lo scopo primario dell’uomo: cercare Dio; inoltre è presa in considerazione la dipendenza della creatura dal Creatore, in quanto è solo in lui che noi “viviamo ci muoviamo e siamo”; infine Paolo fa riferimento alla dottrina

---

\* J. A. Alexander, *Acts*, Edinburgh, Banner of Truth, 1984, volume 2, p. 156.

† Aa. Vv., *Catechismo “minore” di Westminster*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2001, p. 20.

‡ G. Calvino, *Treatises on the Eternal Predestination of God and the Secret Providence of God*, Grand Rapids, Reformed Free Publishing Association, 1987, p. 224.

dell'*imago dei*, ossia all'insegnamento relativo alla creazione dell'uomo a immagine di Dio.

g) Dobbiamo notare che la predicazione di Paolo tratta *della dottrina del peccato*: «Essendo dunque discendenza di Dio, non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana» (v. 29). A questo punto l'apostolo comincia a tirare le sue conclusioni. È importante notare la congiunzione coordinativa consecutiva “dunque” (οὖν), che, ricollegandosi a ciò che è stato appena osservato, mostra quanto sia contrario alla natura dell'uomo adorare gli idoli invece del Dio vivente e vero. È interessante riflettere sul fatto che Paolo, con questi pagani biblicamente analfabeti, non predica sul peccato denunciandolo direttamente alla luce della legge morale di Dio. Egli cerca piuttosto di mostrare quanto sia assurdo che l'uomo, una creatura fatta da Dio, a immagine di Dio e per Dio, cerchi il significato vero e fondamentale della propria esistenza a prescindere da questo Dio. Tale approccio è molto simile a quello dell'Ecclesiaste, il quale, in base alla dottrina della creazione dell'uomo a immagine di Dio (cfr. Ecclesiaste 3:11; 7:29), si rivolge in generale ad un pubblico la cui visione della vita è determinata dagli orizzonti di questo mondo e, parlando lo stesso linguaggio dell'uomo comune, esamina quegli stessi orizzonti nel tentativo di persuadere gli uomini della vanità di tali prospettive (cfr. Ecclesiaste 1:1-2; 12:11-16).

h) Avendo iniziato ad applicare le dottrine esposte in precedenza, Paolo tratta *la dottrina del ravvedimento* affermando: «Dio dunque, passando sopra i tempi dell'ignoranza, ora comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano» (v. 30). In questo versetto ritroviamo la congiunzione “dunque”, la quale è ancor più riassuntiva rispetto al suo utilizzo nel versetto precedente. Charles Haddon Spurgeon espose ai suoi studenti del *Pastors' College* una lezione di omiletica intitolata *On Conversion as our Aim* (La conversione: il nostro scopo). In essa egli affermò: «Il grande obiettivo del ministero pastorale è la gloria di Dio [e] il grande obiettivo della gloria di Dio è reso concreto principalmen-

te mediante la conquista delle anime [...] L'opera della predicazione ha essenzialmente lo scopo di salvare i peccatori che ascoltano». È chiaro che tutto ciò che l'apostolo ha affermato in precedenza aveva di mira questo punto, affinché egli potesse rivolgere agli ateniesi il suo appello al ravvedimento. Era l'amore manifestato da Dio in Cristo che costringeva Paolo a rivolgersi con passione al suo uditorio, esortandolo al pentimento e alla fede. Quindi, in termini tecnici, l'apostolo non soltanto puntava ad una buona *esposizione* delle dottrine cristiane, ma si proponeva di avere successo in un'*applicazione* profonda e pungente di quelle verità, al fine di raggiungere l'intento per cui Dio si è compiaciuto di istituire il ministero della predicazione (cfr. I Corinzi 1:21b).

i) Per accrescere la forza della propria esortazione al ravvedimento, Paolo tratta *la dottrina del giudizio finale*. Egli afferma: «Perché [Dio] ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia» (v. 31a). Sappiamo bene che l'apostolo Paolo era solito sfidare coloro che ai quali predicava il Vangelo parlando «di giustizia, di temperanza e del giudizio futuro» (Atti 24:25). In questo egli assomigliava molto al Signore Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, il quale, pur non essendo venuto nel mondo per giudicarlo ma per salvarlo, fu il predicatore del giudizio per antonomasia. Il pastore Edward Donnelly osserva: «Il Signore Gesù Cristo aveva molto più da dire sull'inferno che sul cielo [...]. Cristo era amore incarnato, pieno di compassione e di misericordia, eppure egli parlava molto spesso del giudizio e dei tormenti eterni. Perfino il suo titolo di "Salvatore" indica la realtà dell'inferno, perché si suppone che un salvatore debba salvare da qualcosa»<sup>†</sup>.

l) Infine Paolo tratta *la dottrina di Cristo*. Il discorso dell'apostolo si conclude con un accento cristologico in riferimento alle dottrine dell'incarnazione e della risurrezione di Cristo: «[...] Per mezzo dell'uomo ch'egli [Dio] ha stabilito, e ne ha dato sicura

---

\* C. H. Spurgeon, *Lectures to my Students*, Pasadena, Pilgrim Publications, 1990, pp. 179-180.

† E. Donnelly, *Heaven and Hell*, Edinburgh, Banner of Truth, 2001, p. 2.

prova a tutti, risuscitandolo dai morti» (v. 31b; cfr. Romani 5:15; I Timoteo 2:5; Romani 1:1-4). Vedete? Siamo ritornati alla breve descrizione del messaggio di Paolo fornita da Luca in precedenza: «[Paolo] annunciava Gesù e la risurrezione» (v. 18b). Considerando l'approccio dell'apostolo a Corinto (cfr. I Corinzi 2:1-5), alcuni hanno inferito che ad Atene Paolo abbia ottenuto un minor successo in quanto avrebbe adottato un orientamento ed un metodo più filosofici che evangelici, ma questo è un giudizio molto superficiale. Anche ad Atene Paolo si propose “di non sapere altro fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso”, in quanto per lui non poteva esserci una predicazione dissociata dalla persona e dall'opera di Cristo o, come si esprime Warfield valutando il liberalismo teologico del XIX secolo, un cristianesimo senza Cristo\*.

Riflessioni  
conclusive

**L**a prima riflessione che vorrei suggerire riguarda, in generale, *la necessità di un ritorno ad una predicazione evangelistica dottrinale*. Abbiamo osservato in precedenza che questo è un sermone evangelistico, esposto ad un uditorio costituito da pagani del tutto all'oscuro del messaggio delle Scritture. Nonostante si trovasse a dover esporre il Vangelo ad un tale pubblico, Paolo non ebbe nessuna difficoltà ad annunciare un discorso saturo di teologia biblica. Perché? Perché l'apostolo sapeva e credeva per davvero che “i peccatori sono salvati solo mediante la verità”, come disse Warfield. Paolo credeva che la salvezza si ottiene “mediante la fede nella verità” (II Tessalonicesi 2:13) e che solo le sacre Scritture possono dare “la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù” (II Timoteo 3:15). Il Signore Gesù Cristo non aveva forse predicato che è la conoscenza della verità che rende liberi? Se dunque è la verità che libera (cfr. Giovanni 8:32), perché i sermoni che di norma si ascoltano sono privi di contenuto dottrinale? «Ma fratello – obietterà qualcuno – noi dobbiamo portare la grazia agli uomini!» Bene, ma come dob-

\* B. B. Warfield, “Cristianesimo senza Cristo”, *La persona e l'opera di Cristo*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2001, pp. 177-241.

biamo porgere la grazia ai peccatori? L'apostolo Giovanni spiega che il Verbo di Dio ha "abitato per un tempo fra di noi, pieno di grazia e di verità" e che ha portato non solo la grazia, ma "la grazia e la verità" (Giovanni 1:14, 17). Ecco perché Paolo, parlando del frutto portato dal Vangelo nel mondo e in particolare a Colosse, ricorda che i Colossesi avevano ascoltato e conosciuto "la grazia di Dio *in verità*" (Colossesi 1:6).

La seconda riflessione è che il metodo apostolico c'insegna che *non dobbiamo mai rivolgere un appello senza prima aver proclamato la verità*. Questo è un punto su cui insiste molto John Stott, il quale afferma: «Gli uomini hanno subito molto danno e il nome di Cristo è stato spesso vituperato perché non si è osservato questo semplice principio. Troppe volte la predicazione evangelistica consiste solo in un prolungato appello ad una decisione, mentre non si è provveduto alcun fondamento su cui poggiare la propria decisione. Si dimentica che il Vangelo, fondamentalmente, non è un invito rivolto agli uomini a fare qualcosa; piuttosto è un annuncio di ciò che Dio ha compiuto in Cristo mediante la croce per la loro salvezza. L'invito non può essere fatto se prima non c'è stata la proclamazione, perché gli uomini devono comprendere la verità prima che si possa chiedere loro di risponderle»\*. Questo è il motivo per cui è urgente un ritorno ad una predicazione evangelistica essenzialmente dottrinale; infatti "la fede vien dall'udire e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo" (Romani 10:17, Riveduta).

L'ultima riflessione è che gli apostoli ci mostrano anche che *non dobbiamo mai proclamare la verità senza che essa sia seguita da un invito al ravvedimento e alla fede*. Questo è ciò che avvenne a Gerusalemme e ciò che avvenne anche ad Atene. Certamente, quando parliamo di "appello" o di "invito", non ci riferiamo a quella serie di tecniche prevalenti oggi come l'alzare la mano oppure l'impiego di una musica in sottofondo e altre cose del genere. Questi stratagemmi sono stati impiegati soprattutto a

---

\* J. Stott, *The Preacher's Portrait*, Leicester, IVP, 1996, p. 48.

causa dell'influenza di Charles Finney e della sua dottrina essenzialmente pelagiana. Per "invito" o "appello" intendiamo l'appassionata esortazione, rivolta verbalmente dal predicatore, a coloro che ascoltano. A questo riguardo faremmo bene ad imparare ad applicare le dottrine del Vangelo leggendo le conclusioni dei sermoni di predicatori quali George Whitefield, Jonathan Edwards e Charles Spurgeon. Quest'ultimo spiegò ai suoi studenti: «Fratelli, dobbiamo esortare in modo appassionato. Gli inviti e i richiami devono fondersi con l'istruzione dottrinale»\*.

Che Dio ci aiuti affinché anche noi, sapendo il timore che si deve avere del Signore, possiamo persuadere gli uomini mediante la forza della verità, perché solo il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede.

---

\* C. H. Spurgeon, *Lectures to my Students*, p. 185.

Questo articolo è un estratto della *Rivista di pratica pastorale*,  
anno V (2002), n. 4, pp. 12-24.

Copyright© Alfa & Omega 2002. Pubblicato con permesso.

Per maggiori informazioni e per abbonarti o per richiedere una  
copia omaggio visita il sito Web di Alfa & Omega

[www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)